

IL FATTORE UMANO

Nella mente mia, nel cuore mio e di tanti altri si sedimentò l'idea che l'immagine bella è anche difficile. Non è che esiste, la devi fare, cercare, era un grande atto di fede. Anche il fare una bella immagine è tutt'ora un grande atto di fede perché l'immagine è un punto di partenza, non sai come verrò accolta, ma l'importante è che parta.

La verità non penso sia mostrare la realtà così come appare. La verità non penso sia la semplice e nobile denuncia. Verità può essere guardare la realtà, cercare un senso a quello che si vede, cercare di comprendere quello che si vede, cercare le vittime, consolare la loro sofferenza, cullarle nella memoria. Cercare le immagini che restituiscano senso, che raccontano la storia sminuzzata, frantumata, calpestata, sepolta. Dare loro l'amore che chiedono. Lavorare su queste immagini, coccolarle, stringerle al petto, alitarci sopra, farle diventare capaci di mostrare tutta la loro amabilità, farle crescere, renderle capaci di avvincere. E verità può essere cercare di metterle, depositarle con delicatezza senza arroganza, senza violenza, senza ricatti, senza facili effetti sorpresa nei cuori degli spettatori, singolarmente, cuore per cuore, cuore dopo cuore.

Ho cominciato a fare il fotografo di strada per rendere in prima persona quello che sentivo dentro di me e che leggevo nei volti dei miei compagni. Quando si mette in discussione un regime la prima a cambiare è l'immagine. Dietro ai grandi cambiamenti delle immagini ci sono grandi cambiamenti collettivi. La vera storia del genere umano si può leggere nelle immagini più che nella parola scritta. Penso che si possa pensare e dire che non c'è autentico cambiamento, non c'è autentica diversità, se non c'è cambiamento delle immagini, del modo, dei modi di vedere.

L'immagine non è altro che un pezzo di tela sporca di colore, un pezzo di carta macchiato, ma è capace di succhiare vita dalla spettatore. La sua immortalità, quando c'è, la succhia da noi. Le immagini nascono per aiutarci a pensare, per dare l'avvio a pensieri di altri, per tentare di capire aspirazioni e pensieri di altri, per ricordare, per farsi ricordare, per chiedere giustizia, anche una giustizia che non è possibile ottenere, una giustizia che si potrà avere anche solo nel ricordo, nella memoria, nel ricordo di quelli che verranno.

Tano è un fotografo, qualcuno mi diceva -ma Tano è un fotografo moralista?- eh si, è questo mi piace, m'è sempre piaciuto questo della fotografia di Tano, m'è sempre piaciuto questo suo essere un fotografo morale che aspira ad una realtà sociale più "pulita" tra virgolette, più giusta.

Un'immagine vale per l'invisibile che c'è in essa. Che cos'è questo invisibile? Il contesto, l'immagine che deve spiegare anche perché, dove siamo, perché capita quella cosa. L'invisibile che cos'è? I ricordi che ci chiama, i pareri, i giudizi i pensieri che ci chiama, quello è l' invisibile dell'immagine.

L'immagine, e qui in qualche modo rubo un pensiero di Tano, si fa amare soprattutto per tutto ciò che non è espresso, non è espresso visivamente. È tutto l'inespresso, tutto quel che in qualche modo aleggia, è presente, la vera anima dell'immagine è quel che in qualche modo si fa amare. E nelle immagini c'è molto, molto amore.

Tano con il suo racconto d'immagine ci riesce sempre a farti percepire questi elementi invisibili della realtà. Tano racconta le masse tramite gli individui, tramite dei rapporti personali che lui crea con i soggetti delle sue stesse immagini. C'è un rapporto dietro, non sono mai superficiali, click e via. C'è una conoscenza, c'è sempre qualcosa di profondamente politico.

Il risultato splendido delle sue fotografie non deriva dalla particolare ricerca estetica, deriva dalla particolare sensibilità sociale con cui guarda quel fenomeno. Per cui è come se lui vedesse negli occhi di un ragazzo, di una ragazza, nel modo di disporsi etc. l'animo profondo di quella gente. Per questo io gli voglio un gran bene.

Perché c'è il cuore nelle sue foto ed è naturale che si riconosce, che ci si riconosce. Sensibilità, affetto, anima. Per cui entra nel cuore perché ci sta il suo di cuore.

Un poeta. È veramente una persona molto speciale che vede il mondo con una poesia senza fine. Non c'è mai niente di nero, non c'è mai niente di veramente irrecuperabile.

Stimo parlando di un caro amico. Per me parlare di Tano significa parlare della storia dei movimenti sociali e politici di questo paese. Ho dei ricordi di quando io avevo 15anni e lui già era il fotografo del movimento. Ricordo le lotte studentesche, le lotte proletarie, le grandi lotte per le occupazioni delle case negli anni '70 dove la presenza di Tano era una garanzia di portarci nella storia le immagini dei movimenti, le immagini delle lotte che oggi sono il patrimonio culturale del movimento di trasformazione in questa società.

È un maestro, un maestro che s'è formato per strada, un fine intellettuale e un uomo di una grande umanità. Penso che lo sguardo che c'ha...se c'è una cosa che gli da fastidio fare lo capisci. Se stiamo sbagliando su qualcosa, uno sguardo di Tano è peggio di cento bastonate.

Un po' troppo mediatori, un po' troppo trattatisti, un po' troppo concittadini lo siamo sempre, non ci salviamo quasi mai nei suoi giudizi, però questo fa parte della sua storia e credo che questo sia l'aspetto, per quanto mi riguarda, più interessante nel rapporto con lui. Ti spinge sempre a domandarti se alla fine sei stato veramente diverso, sei stato veramente differente.

Tano non fotografa solo il mondo com'è, questa sarebbe un'operazione estremamente reazionaria. La fotografia in questo è reazionaria, è un mezzo, diciamo così, conservatore. Perché fotografare le cose come sono significa portarle avanti così come sono. Allora il discorso che si deve fare, che Tano ha fatto sempre, è del tutto diverso. Tano fotografa il mondo come dovrebbe essere, il mondo come spera che sia. Così, per quanto riguarda la classe operaia e tutto il mondo dei lavoratori che siamo abituati a vedere in maniera grottesca, nelle fotografie di Tano mettono in luce una straordinaria umanità. Tano fa vedere uomini di profondi sentimenti, di gente che ha davanti a se un futuro diverso.

Per quasi un secolo e mezzo nelle fotografie gli operai, e con loro tutti gli oppositori reali o potenziali, subiscono un furto di umanità, di caratteristiche umane, di bellezza, di cultura, di modi di guardare, di guardarsi. È, alla fine degli anni Sessanta e soprattutto all' inizio del decennio successivo, che gli operai irrompono nella storia con un volto umano, bello, consapevole, nuovo. Finiva il Miracolo Italiano, le bandiere rosse comparivano sui tetti delle fabbriche. La vita chiamò fuori dalle università i più inquieti studenti dei primi anni Sessanta. Vennero anche le donne, tantissime donne. I soldati scendevano in piazza a migliaia in divisa con il fazzoletto rosso. Gli ultimi di sempre si tenevano per mano con i più fini intellettuali. Vennero gli artisti, quelli che avevano scelto il rifiuto di un mondo classista. Finalmente i senza potere irrompono nella storia tutti insieme e tutti insieme sono un ceto, un popolo che non si era mai visto. Erano gli occhi, l'immagine, la fotografia a leggere e mostrare quelle novità.

Fui molto toccato, non dalle immagini della grande stampa che veniva dall'America e che mostrava le immagini dei giovani uccisi a Berkeley chiaramente immagini fatte negli scontri, chiaramente io ero molto interessato a quelle immagini, cercavo quelle immagini, ma ne cercavo di più altre perché sentivo che quelle immagini erano incomplete, mancava il contesto, i motivi, tutto quello che era difficile da vedere. La grande stampa era attenta solo al fatto, al reale così come appare, ai morti così come appaiono.

Penso che l'umanità abbia subito un'epocale furto di passato. Abbiamo visto fotografie che non riescono ad andare al di là delle cose, al di là del loro senso letterale. Gli angoli retti, la disciplina, la regola, le linee di una civiltà che non è mai riuscita a stridere con il genocidio, la sopraffazione con la schiavitù. Una civiltà che tutte queste belle cose ha coltivato, forse inventato. Cominciai a fare il fotografo per tentare di rimettere le cose a posto, per restituire l'umanità rubata, per restituire quozienti di umanità rubati, sottratti col sotterfugio, con l'inganno, con la perfidia, con il classismo, col razzismo.

<potere operaio! Potere operaio!>

Era una consapevolezza nuova che non compariva nelle immagini dei giornali, che si opponeva alla cultura che dominava. Una cultura che viene dai Greci, dai Romani e che domina ancora. Una cultura che articolava e perfezionava lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, che aveva sempre fatto in modo di non essere accessibile a chi lavora con le mani.

Lo Stato si basa sul potere, invece l'Umanità sulla propria potenza. Allora il valore umano è temutissimo dal potere. Il potere non può fare niente con l'essere umano, si vede anche in grandi film, come *Roma Città Aperta*, dove torturano a morte uno per farlo parlare. Il fattore umano va identificato con la natura, col fatto che ogni albero di mandarlo sa benissimo tutto quello che gli occorre per cambiare le foglie, per far sbocciare i fiori, per far maturare i frutti, per difendersi dal gelo, per difendersi dal sole. L'albero sa tutto, anche l'essere umano nasce sapendo tutto ciò che gli occorre per essere se stesso. Intanto per parlare degli anni gloriosi, dove Tano è stato uno dei protagonisti nascosti, bisogna iniziare con un sorriso. Gli straordinari anni che vanno dal '68 verso l'80 più o meno, non gli si può né dimenticare, né si possono raschiare via tutte le conquiste straordinarie che si son fatte in quel periodo in cui è andato distrutto per sempre il principio di autorità.

Comparve una cultura nuova, comparvero nuovi modi di vedere che rendevano inconcepibili le carceri, le caserme, i manicomi, le fabbriche, i partiti politici. Una cultura amabile e contagiosa, incompatibile con lo Stato, che rispose a modo suo.

-Che vogliamo l'elemosino noi? Noi vogliamo una casa perché è un nostro diritto! Io c'ho quattro bambini, non posso vivere così, in due stanze più servizi in sei persone, lavora solo mio marito. O ce la danno o ce la prendiamo, o con le buone o con le forze!-

I movimenti pretendono immagini nuove. L'immagine nuova, diversa irrompe dagli strappi della storia quando c'è conflitto. Coloro che non avevano casa e lottavano per averla, quelli che occupavano le case, chiesero fosse loro restituita umanità. Pretesero immagini nuove che restituissero loro giustizia. Quelle immagini comparvero sui nuovi giornali e in quelle immagini si riconobbero. Veniva spesso chiamato un fotografo giovane che per accompagnarli non aveva più di che vivere. Una sera in una casa occupata, sgombrata e poi rioccupata, in mezzo al disordine delle cose gli venne offerto un caffè, gli venne portata una tazzina col piattino e sotto al tovagliolo c'erano dei soldi che non poté rifiutare.

Avevo saputo che c'era un fotografo che faceva le foto per *Lotta Continua* mi sembra, che si chiamava Tano D'Amico. Mi ricordo che lui mi disse -Vabbè voi mi chiamate sempre e poi non mi pagate mai-, una cosa del genere non mi ricordo bene. Poi alla fine gli fatto -Vieni a prendere un caffè-. Sotto al piattino gli avevo messo dei soldi che avevo raccolto tra gli occupanti. Prese il caffè, poi alzò il piattino e vide i soldi. Fece una faccia strana, gli dissi -Guarda Tano, prendi quei soldi e stai zitto-.

Il fotografo giovane capì che quella sarebbe stata la sua strada.

Ebbe come una folgorazione, -Allora è questo il mestiere mio-. Queste foto me le portò Tano

I movimenti costruiscono fotografi nuovi, li eleggono per acclamazione. Quando si mette in discussione un regime la prima a cambiare è l'immagine. Forse la mia generazione doveva nascere solo per questo. Forse solo per questo sarà ricordata, per aver accompagnato sulla soglia della storia quelli che nella storia non erano mai entrati, quelli che la storia l'hanno sempre subita, quelli che la storia non aveva mai degnato di uno sguardo.

Negli anni grandi di cui si è occupato Tano D'Amico era il meccanismo della mobilitazione che funzionava. La gente aveva trovato il modo di incontrarsi, di stare insieme. La descrizione di com' erano le strade all'ora è presto fatta. non c'erano praticamente più automobili in giro perché

le strade erano piene di persone che facevano le loro cose, alcuni ballavano, alcuni facevano festa, altri facevano il corteo e ho filmato perfino un corteo di settantamila militari in divisa col volto bendato. C'era per così dire un'umanizzazione dello spazio città.

Le folle di movimento comparivano all'improvviso. L'aria davanti a loro vibrava di sorpresa e meraviglia. Si vedeva ancora nelle fotografie. C'era sempre un momento in cui si disponevano come se ai loro piedi ci fosse la linea di un palcoscenico. Tutti insieme, fortemente insieme, ma ognuno assumeva la sua espressione. E le espressioni erano tutte diverse, erano momenti che non avevo mai visto, nemmeno nella storia delle immagini. Si stava insieme per l'immenso affetto che ci univa.

-Tremate tremate le streghe son tornate! tremate tremate le streghe son tornate!-

Le più sconvolgenti sono state le donne. Sembrava che i palazzi romani tremassero. Adesso i diritti delle donne sono conosciuti in tutto il mondo, ma chi pensava che le donne avessero dei diritti? Certe notti si ritrovavano tutte insieme nel centro della città, si potevano percepire passi leggeri, sospiri, fruscio di vesti.

È che le donne ad un certo punto hanno pensato che potevano andare in piazza, prendersi la parola e avere una visibilità sociale e non essere soltanto costrette in questa situazione in cui erano gli angeli del focolare, le madri, le mogli, cioè sempre in funzione di qualcuno. Questo movimento femminista all'inizio è un movimento molto più chiuso, molto più di crescita di coscienza. Poi dal '72 comincia invece a fare un discorso di cambiare la struttura delle leggi che riguardavano le donne a partire dall'aborto, dal rapporto con le donne proletarie, come si diceva all'epoca, alla violenza sessuale, alla nascita e alla costruzione dei consultori. Tano è stato per molti anni un fotografo del giornale *Noi Donne*, di cui noi abbiamo tutto l'archivio fotografico, trentacinquemila, di cui 276 firmate da Tano. Danno proprio un'idea di come Tano ha costruito un racconto fotografico di questi cambiamenti delle donne, riprese mentre sono alle manifestazioni oppure quando sono al lavoro, quando fanno le riunioni, i convegni, quando fanno l'occupazione delle case e su tutte queste Tano riesce proprio a riprendere le donne in tutta la loro complessità. Quindi per me è un riconoscimento che come donne diamo sicuramente a questo straordinario personaggio, oltre che essere una gran bella persona.

Lavoravo per i giornali della sinistra più estrema. I fotografi si volevano tutti bene allora, in quegli anni in cui sembrava che tutto cambiasse.

Questa è una delle prime palestre popolari nei centri sociali. Tano l'ho conosciuto, la prima volta che l'ho visto, sembra una cosa un po' lontana nel tempo, era il 2 febbraio dell'77. Era una persona che emanava autorevolezza perché tutti i compagni lo rispettavano. È stato il fotografo ufficiale di *Lotta Continua*. Le foto più belle del movimento di questa città, sempre al momento giusto c'era Tano. Non facevi neanche in tempo a dire -Tano scatta!- che lui già aveva scattato. È il fotografo ufficiale del movimento anche se a lui questa cosa gli da fastidio, però, che ti piaccia o no, la Storia ti ha riconosciuto questo ruolo e per cui "te lo cucchi ah Tano!" così come ce lo siamo "cuccato" tutti. Sei un grande! In tutte le battaglie, anche minoritarie, che abbiamo fatto, che difendevano le minoranze, Tano c'era sempre. Praticamente ha dato volto e visibilità a chi non ce l'aveva. Con lui non è che hanno preso parola, hanno preso forma. In quegli anni ero abbastanza giovane e non vedevo di buon occhio i fotografi e i giornalisti. Negli ultimi, anni nell'ultimo decennio il rapporto con la stampa è un rapporto assolutamente diverso rispetto a quello che poteva avere uno studente del movimento antagonista degli anni '70, anche perché di solito i cortei finivano in scontri di piazza o iniziative di un certo tipo e quindi il fotografo era una minaccia. Mai, prendevi proprio una sveglia, perché stai fotografando? Ciò avveniva anche in mezzo alla gente borgata, cosa ci fai con queste foto? Mi rubi l'anima.

Il '77 si presenta come un anno di quiete. C'era un'atmosfera di novità nelle case occupate, nei circoli del proletariato giovanile, nelle fabbriche, era una novità silenziosa, pensosa. I movimenti

cercavano, si chiedevano, ma i movimenti quell'anno furono stanati e distrutti. Raffiche di mitra disperdono la folla, vetri di macchine vanno in frantumi. Paolo tenta di muoversi, una gamba segata dalle pallottole, grosse gocce di sangue, una densa scia rossa quando si trascina. Un silenzio irreale, dei passi di corsa, il respiro di Daddo.

Facemmo questa manifestazione, che nella sostanza era l'appuntamento in seguito all'arrivo dei fascisti all'università che avevano sparato e ferito il compagno Guido Bellachioma. Tano è stato quello che ha immortalato quel giorno quella che è stata la miccia, il detonatore del movimento del '77, colui che fotografa Paolo Tomassini e Leonardo Fortuna, Paolo e Daddo, i compagni feriti a Piazza Indipendenza. In realtà c'era stata un'azione in via Somma Campagna in cui varie squadre distaccate dal corteo, hanno assaltato la sede di via Somma Campagna e l'hanno bruciata. All'epoca c'era il FUAN, il FUAN era l'organizzazione, chiamiamola così, giovanile dei fascisti dell'università. C'è una foto dei compagni che si ritirano, l'avrete vista soprattutto quando si parla degli anni '70, c'è via Somma Campagna che brucia e la squadra che ha fatto l'azione che si ritira. Più in là ci sono altre foto in cui c'è Paolo per terra, con Daddo che ritorna indietro. Quelli erano anni diversi sostanzialmente, si scendeva in piazza armati, la polizia sparava, c'era chi rispondeva. Perché quando arrivavi organizzato la polizia aveva paura perché il corteo poteva rispondere.

Ci fu il momento in cui lo Stato ebbe bisogno di un sacrificio umano.

Questo era uno degli agenti di polizia in borghese, dei numerosi agenti di polizia in borghese che il 12 maggio del '77 intervennero per sciogliere la manifestazione in cui poi fu uccisa a colpi di pistola Giorgiana Masi.

Quel poliziotto non ha ucciso Giorgiana, ma lo stesso per me quella foto resta l'immagine di uno Stato che tende agguati ai propri cittadini.

Noi quel giorno giocavamo, ci facevamo sparare dalle guardie e ci mettevamo dietro le macchine, pure un tiro al segno avevamo fatto per giocare, era un corteo che era stato vietato in cui però i compagni sono arrivati in ordine sparso, non era un corteo organizzato. Tra l'altro c'era il referendum sulla Legge Reale, cioè avevano deciso comunque di lanciare un segnale forte, e l'hanno fatto, hanno ammazzato Giorgiana tirandoli alle spalle. Grazie a Tano poi si è riuscito a capire che quell'omicidio fu un omicidio di Stato, nel senso che fu la polizia a sparare sui compagni.

La Legge Reale fu varata nel 1975 dal Ministro degli Interni Oronzo Reale, ed è la legge che legittimò l'uso delle armi da fuoco da parte della polizia e dei carabinieri nelle manifestazioni nella gestione dell'ordine pubblico.

Il mandante è furbo, lo Stato quando ha bisogno di un omicidio non è che dice –senti Giuseppe vai ad ammazzare Giorgiana Masi-. No, Dice -Fate in modo che questa giornata non si dimentichi-. Ma lo Stato è anche capace di dire poi –Come mai avete ucciso una povera ragazza?-. Capisci? Il gioco è un gioco molto abile perché chi detiene il potere è a sua volta disperato, ma di una disperazione per così dire costruttiva. È una disperazione che si sfoga producendo misfatti senza esserne responsabile. Non sentirete mai nessuno che gestisce il potere che dice –Sì, effettivamente ho sbagliato, ho fatto delle cose che non dovevo-. Tutto è perfetto.

-La questura di Roma ha precisato che le forze di polizia impegnate nella circostanza non fecero uso di armi da fuoco, salvo che nei mezzi per il lancio di candelotti e lacrimogeni.-

In realtà in Italia c'è stata una guerra. Una guerra che noi abbiamo definito una guerra di bassa intensità, una guerra non dichiarata tra lo Stato e i suoi oppositori, ed in particolare, all'epoca il PC, il Sindacato, la Sinistra extraparlamentare, il movimento dei lavoratori, che dalla fine degli anni '60 era entrato in campo prepotentemente come poi illustrano benissimo anche le foto di

Tano D'amico. Quel movimento, quella domanda di cambiamento, contro quella domanda di cambiamento fu scatenata una guerra che ha usato tutti gli strumenti, da quelli legali a quelli illegali, dalla repressione alle stragi, ai gruppi neofascisti, ai servizi segreti. Una guerra sporca condotta in grande stile e che avevo l'obiettivo di cacciare indietro quella domanda di gran cambiamento di quel movimento a tutti i livelli.

Ci furono stragi, agguati ai cortei, battaglie di strada, torture nelle caserme, nelle carceri. Tanto sangue. Tanto dolore. Per i movimenti, per la storia dell'umanità, fu una sconfitta epocale, così completa e tremenda da rimuoverne, smarrirne il ricordo, da dimenticare com'era quel modo di guardarci che non volevamo perdere, da dimenticare quanto era amabile e contagioso, da dimenticare chi morì per non perderlo. Quando i movimenti furono soffocati ci fu una ventata di odio per la memoria. La nostra vita era diventata vecchia, superata. Si crearono le condizioni perché convenisse a interi strati della popolazione crederci o fingere di crederci. Si faceva posto al nuovo, c'era il Riflusso. Il Riflusso partiva dalle prime pagine del giornale più autorevole del paese, si usava il privato contro il pubblico.

Il Riflusso è l'onda che si ritira dopo la mareggiata. Indica quello che avviene alla fine degli anni '70, dopo un decennio di movimenti, dopo un decennio vissuto ad altissima intensità politica. Gran parte di quella fascia giovanile che aveva alimentato questo tipo di situazione improvvisamente si riscopre stanca, improvvisamente si riscopre vogliosa di passare ad altro, di pensare ad altre questioni, magari anche cercando di divertirsi. Poi avviene questa voglia di cambiare aria, viene anche manovrata strumentalmente dai mass media perché i mass media certo fotografano sempre qualcosa che esiste, ma poi questa fotografia, come dire, l'alimentano. Il Corriere della Sera improvvisamente pubblica in prima pagina, una dopo l'altra, a distanza di qualche settimana l'una dall'altra, una serie di lettere di lettori in prima pagina sui temi dell'amore, sui temi dell'adulterio, negli spazi in cui fino a pochi anni prima scriveva Pierpaolo Pasolini, per capirci. Pubblica questa lettera, che in realtà tali non sono, non si tratta di lettere di lettori, ma sono lettere, come in qualche modo sono riuscito a documentare, elaborate, scritte, inventate dalla stessa direzione del Corriere della Sera. Tutto questo avviene alla fine dell'estate di un anno non banale della storia italiana, 1978, il sequestro Moro, la sua uccisione, le dimissioni di un presidente della Repubblica Leoni incalzato dagli scandali. È un anno in cui il terrorismo incalza, in cui l'economia non funziona. Eppure il Corriere della Sera inventa questa lettera sull'amore e sull'adulterio. Perché? Solo tre anni dopo, nell'81, si scoprirà che già nel '78 i vertici aziendali e giornalistici della P2, chiedo scusa, del Corriere della Sera, erano sostanzialmente controllati dalla P2, dalla loggia massonica di Licio Gelli, che di certo non aveva interesse a far sì che in Italia si continuasse a discutere di temi pubblici importanti come l'economia, la politica, la partecipazione della sinistra nell'amministrazione di governo e così via, anzi, evidentemente gli obiettivi erano di tutt'altro stampo, di tutt'altro colore politico. Tano D'amico ricorda bene queste lettere, ed in particolare la terza che viene pubblicata dal Corriere della Sera sul finire del '79, ed è la lettera di una donna che racconta in sostanza la sua disperazione nei giorni di Natale del '79 perché non può trascorrere quei giorni col suo amato, perché appunto il suo amato è un uomo sposato che quegli stessi giorni li trascorre con la moglie e i figli. Mi racconta Tano D'amico che è incredibile come la gente non se la ricordi più questa lettera e soprattutto che non sappia che era falsa. Non so chi, dice, ma l'ha scritta una giornalista del Corriere della Sera. Aprire il rubinetto e lasciar scorrere il privato serviva a stroncare le culture alternative degli anni Settanta, e il senso dell'operazione *Riflusso* è tutto qui. Devo dire che sintetizza in poche parole quello che è esattamente stata l'operazione *Riflusso* avviata sulle pagine del Corriere della Sera a questo livello, cioè al livello di tentare di spostare l'attenzione dell'opinione pubblica da un certo tipo di temi ad altri. Voi popolazione, pubblica opinione, occupatevi di amore e adulterio, occupatevi delle discoteche, occupatevi della cura del corpo, occupatevi di consumare, non siate più cittadini, siate consumatori, occupatevi d'altro, al governo ci pensano altri, voi non dovete preoccuparvene.

Fu la parte intellettuale del movimento la meno degna e nobile. Descrivevano i movimenti come l'inferno da cui loro avevano avuto il coraggio di uscire. Giornali che non superavano i dieci anni di vita sentivano il bisogno di liberarsi del loro passato. Venne di moda lo svecchiamento degli archivi, ex giornalisti di movimento divennero i guardiani della normalità. Se ti volevi salvare dovevi metterti in questa corrente, metterti con i vincitori, isolare i tuoi amici che non erano cambiati. Sembrava che intere metropoli potessero essere bevute, ed era solo un aperitivo.

Una parte di questo movimento decise che era finita la partita, che il gioco non valeva più la candela, e quindi s'è ritirata, alcuni in buon ordine, altri invece più rumorosamente sul piano politico cercando di fare proprie le opinioni che fino a qualche anno prima avevano contrastato duramente.

Insomma, quello che poi avviene negli anni '80 e che è il cascame che arriva fino ai giorni nostri è l'affermazione di un modello culturale, antropologico prima ancora che culturale, in cui tutto ha un prezzo, tutto si può comprare, tutto è in vendita e tutto si può ottenere indipendentemente dal merito, basta avere i soldi per acquistarlo. Però la forza della verità è talmente forte che ancora oggi quali sono le immagini di quegli anni che abbiamo tutti in mente? Quali sono le foto che abbiamo in mente di quegli anni? La foto del poliziotto travisato da autonomo il giorno in cui venne uccisa Giorgiana Masi, una foto di Tano, quello ci resta, quei racconti ci restano, non altri racconti. Per chi vuole sapere cosa davvero è accaduto lì bisogna andare ad abbeverarsi, non altrove, perché solo stando all'interno dei movimenti, vivendoci, conoscendoli, si ha la forza per raccontarli davvero per quello che sono, anche a costo poi di venirne emarginati da chi nega il proprio passato.

La battaglia per la memoria è la battaglia più difficile

Chi sono i vincitori, chi sono i vinti.

Tutti di muore, vincitori e vinti.

Vince chi rimane nella memoria.

Vince chi è capace di rimanere nella memoria.

Si incominciò a notare che i giornali di destra e i giornali di sinistra avevano le stesse immagini di prima pagina. Le mie foto non andavano più bene perché continuavo a fotografare il disagio delle città. Venivo evitato, denigrato. Furono anni bui quelli che venirono. Persi tutto il mio mondo. Ho cominciato allora una carriera da insegnante girovago, venivo chiamato a insegnare a ore per pochi soldi da università, accademie, scuole di ogni tipo. Nella disfatta si salvarono solo i buoni. I buoni erano quelli che indicavano i cattivi. Quando un regime gode della bontà dei buoni è fatta. I buoni non hanno destra, non hanno sinistra, sono ovunque e nessun regime potrebbe reggersi senza di loro, regimi veri, quelli che perpetuano differenze millenarie, eterne, quelli che privano di possibilità, di sentimenti, di pensieri. È sulla convenienze dei buoni che si regola un regime, che si tara, si limita un regime, anche in Palestina.

La Palestina non è una squadra di calcio per cui si possa fare il tifo o no. La Palestina è la cicatrice impresentabile che unisce i nostri due secoli. La Palestina è un pezzo di noi stessi. Quella parte di noi stessi che non può vivere con la menzogna, con la prevaricazione, con la violenza, con il sopruso. Le immagini non sono capaci di mostrare le migliaia di bambini uccisi in Palestina. Uccisi perché tiravano sassi ad un governo invasore. Le fotografie che vediamo sono incapaci di mostrare le vie Tasso che ogni esercito invasore mette in opera, le Fosse Ardeatine che ogni ingiusta occupazione militare si porta dietro. La fotografia si può prestare benissimo al furto di contesto, può rappresentare solo un attimo del presente, può rappresentare solo una fetta del presente, escludendo il prima e il dopo, così l'opinione pubblica può accettare che un bambino che tira un sasso in Palestina venga incarcerato come un teppista, venga giudicato, venga condannato. Prima o poi ci verrà chiesto il conto delle fosse comuni di Ramallah, di Jenin, di Gaza. Ci verrà chiesto conto del nostro silenzio. Siamo stati incapaci di urlare la verità.

La Palestina è la conseguenza drammatica dei sensi di colpa dell'Europa che produsse il nazifascismo, la persecuzione degli ebrei e poi chiuse gli occhi di fronte allo Stato Ebraico che perseguitava il popolo che li viveva, i Palestinesi. Quindi la Palestina sul piano politico è spesso una seccatura, ma sul piano storico, sul piano culturale, sul piano etico penso abbia ragione Tano: una cicatrice dell'etica pubblica dell'Europa e della sua storia.

Io ricordo bene perché la prima esperienza in Palestina è stata proprio all'inizio della prima Intifada, nell'88, a Gaza, ci sono andato molto frequentemente in quegli anni lì, seguendo per *Il Manifesto* la prima Intifada, e lì con Tano ci incontravamo, a volte anche senza darci appuntamento. C'era poca gente che andava a Gaza, quindi eravamo una specie di piccolo circolo, piccolissimo insomma, gli abitudini di Gaza. E ricordo bene questa *Intifada delle pietre* alla quale Tano fa riferimento. I bambini che lanciavano la pietra contro il carro armato. Negli occhi di quei bambini, che spesso Tano fotografava, non mentre lanciavano le pietre, si poteva leggere l'eccitazione del gioco e nello stesso tempo la paura, la paura vera. Era una cosa terribile perché poi dai quei carri armati partivano dei proiettili, quei bambini morivano. Poi venne il premio Nobel Rabin e lanciò questa parola che qui sembrava d'ordine, che qui sembrava metaforica, mentre nelle zone di guerra niente è metaforico, "spezzare le braccia all'Intifada". Io ero là e le ho viste spezzare le braccia all'Intifada. I soldati israeliani erano armati di mazze con un tondello di acciaio in cima e quando prendevano qualcuno di questi ragazzini lo tenevano fermo e con quella mazza gli spaccavano il braccio, o le braccia, dipende insomma.

La prima donna martire in Palestina, che veniva dal campo di Deisha che si chiamava Fatima, fu fotografata anni prima proprio da Tano, sull'uscio della sua casa, nel campo di Deisha, a Betlemme, uno dei vari campi dei quartieri dove i palestinesi hanno organizzato una resistenza storica, perché capite bene cosa significa Betlemme dal punto di vista simbolico. Lui fece questa foto a questa bambina che si chiamava Fatima, la quale dieci anni dopo si fa esplodere.

Tano è uno che queste cose è riuscito a raccontarle. A raccontarle e a farle in qualche modo vivere in modo che divengano memoria. La memoria è importante.

Nelle immagini che vengono dalla Palestina il nostro sguardo si sente come guidato a riconoscere i nostri, i più simili a noi, nella parte che uccide con freddezza, con ordine, con efficienza. L'altra parte è rappresentata come una moltitudine scomposta, spesso urlante, priva di razionalità, preda di sentimenti violenti. Una moltitudine che viene presentata come molto diversa da noi, così diversa dalla nostra parte pulita e giusta. Riguarda solo i palestinesi tutto questo? Certamente no.

Pensiamo che l'esempio della Palestina sia quello più calzante, in cui gli oppressi nella migliore delle ipotesi vengono resi equivalenti agli oppressori, in cui la violenza degli oppressi, una violenza per sopravvivere, per affermare i propri diritti, la propria dignità, la propria libertà, viene invece decontestualizzata appunto e si spiana la strada alla complicità con gli oppressori. Nel nostro paese decontestualizzare è stata l'operazione culturale sistematica che è stata fatta sugli anni '70-'80: rimuovere quelle che erano le cause di un movimento che tutto sommato aveva denunciato nero su bianco, anche con estrema forza, tutta la lordura che abbiamo visto negli anni, nei decenni successivi. L'enorme sproporzione tra ricchezza e lavoro, tra ricchezza e povertà, erano cose che in quel momento aveva anticipato e denunciato con estrema forza. Togliere il contesto in cui quelle cose sono avvenute sarebbe a dire che i suoi protagonisti dell'epoca e chi ci si riconosceva, oggi non hanno motivo di esistere perché questo è comunque il migliore dei mondi possibili.

Il furto di contesto è sempre praticato per far comparire folli, violenti, farneticanti, quelli che scendono in strada, chi si oppone, chi resiste. È il mezzo più pratico per confondere le cause con gli effetti, i violenti con i violentati.

Poi vorrei parlare un attimo di Genova 2001. Per la prima volta io ho visto il mio popolo insieme, quello che avevo visto per tutta la vita a pezzetti. E dopo Genova è finito tutto. Abbiamo visto anche la morte di Carlo, la morte in diretta.

Carlo, un giovane ucciso da poteri ingiusti, una scena di ogni tempo, di ogni luogo. Gli antichi pittori la dipingono con una partecipazione così forte da coinvolgere anche noi. Sono immagini che conosciamo da sempre, ci vengono incontro nei libri di scuola, nelle chiese, nei musei. Cercano la nostra attenzione. Ci prendono il cuore. Chiedono ancora giustizia gli antichi maestri. Una giustizia fatta di memoria e di amore. Sanno gli antichi maestri che i morti di movimento sono i più morti dei morti. I più sepolti dei morti. Quando i movimenti vengono sconfitti i morti diventano ingombranti, quando si accetta la normalità. Come si può vivere una vita normale dopo aver visto i propri amici sull'asfalto? Per loro si è pianto, ma è meglio dimenticarlo, distogliere lo sguardo per sempre dai loro volti bianchi sull'asfalto nero. Rimangono solo le immagini, pulite, senza tempo, assolute, quelle degli antichi maestri.

E dopo Genova è finito tutto. È un fatto che i video, che il movimento che è stato a Genova ha prodotto, erano più di nove e sono andati in giro per tre anni. Alla fine di questi tre anni i giudici hanno detto quello che non osavano dire subito. Hanno detto che hanno fatto bene a uccidere Carlo, hanno fatto un uso corretto delle armi. Forse hanno contribuito quelle immagini, quelle infinite immagini, tantissime, sembrava un safari.

-Non è verro, non è vero, sono un innocente! Ho manifestato con un cartellone!

Qualcuno anni fa scrisse che andiamo verso un tempo in cui sempre meno occhi vedono, e questi pochi occhi debbono vedere per tutti. Mai epoca ha avuto poche immagini come la nostra e si vedono sempre le stesse identiche. La sovrabbondanza di foto e filmati di Genova, incapaci di raccontare il contesto, non ha fatto altro che fornire la giustificazione di episodi in cui il potere ha mostrato il suo volto omicida. Il potere non si vergogna di quello che fa. Quasi sempre lo fa perché tutto questo venga visto. Per educare.

E ora nella dignità mi specchio, nella dignità
del fratello che era insieme a noi nel mucchio,
lui ha lottato, quando ha avuto l'occasione
non ha voltato gli occhi e questa è la lezione da insegnare nelle scuole,
nel racconti che disegnano le sere
cosa sparava in faccia quel carabiniere,
io porto con me il nome di Carlo Giuliani
noi facciamo la storia, mentre quelli fanno i piani
come a Genova quel giorno,
niente rumori di fondo..

Su Genova, quello che dice Tano, ad esempio, è quello che ho provato vedendo il film *Diaz*. Guardando *Diaz* penso che alla fine l'impressione che mi dava era comunque di trasmettere paura. Anche se denunciava chiaramente lo schifo che c'è stato, la tortura, la brutalità, trasmetteva paura. Quando noi abbiamo fatto la canzone, quando ho scritto *Rotta Indipendente*, ho voluto trasmettere coraggio, potenza, sentimento di potercela fare.

noi siamo in ballo, siamo in ballo adesso
e non spegni il sole se gli spari addosso
non spegni il sole se gli spari addosso
siamo in ballo, siamo in ballo adesso..

Penso che forse vedere tutte quelle botte, tutte quelle cose riprodotte continuamente, può aver ragione Tano. Questo tipo di scena che da una parte condannava, dall'altra però faceva capire "state attenti, perché se provate a sfidarci questo è quello vi succede".

Andare in piazza significa poi affrontare anche quei rischi, quel dolore, quella paura, per cui chi me lo fa fare. Alla fine la spettacolarizzazione prende il sopravvento e la manifestazione diventa solo quello, le sue motivazioni, i suoi contenuti, i suoi obiettivi spariscono completamente. Perché quella gente era in piazza? Che cosa voleva? Cosa gridava?

Diciamo il meccanismo della stampa ormai è sempre più sul web, sempre più basato sull'aggiornamento continuo, sulla novità continua, e quindi non sull'approfondimento, sull'intervista, sui contenuti, ma sulle immagini, su pochi testi, quindi il manifestante incappucciato, il lancio di oggetti etc. etc. evidentemente mette in evidenza i tratti a volte addirittura disumani o comunque farneticanti, violenti del personaggio ritratto togliendolo appunto da un contesto che in qualche modo invece identifica quella protesta, la connota rispetto alle rivendicazioni, e questo è una responsabilità di chi si fa promotore, diciamo, della ripresa delle immagini, ma anche di una società che sta perdendo la capacità di giudicare le cose per quelle che sono e non per come vengono rappresentate.

Si è incrementata a dismisura il luogo comune che esiste solo quello che viene mostrato. Così, chi detiene i rubinetti delle immagini fa capitare quello che vuole lui.

<.....non voglio che facciamo le fotografie, che cazzo facciamo le foto>

Rivolte giovanili come quelle si Piazza San Giovanni diventano un susseguirsi di reati. Ogni episodio è isolato, tolto dal contesto. Non si vedono le migliaia di persone che si muovono insieme. Non si lascia intuire, ricordare l'infinita violenza subita tutti i giorni, attimo per attimo. Non si lascia intuire la vita rubata e messa in vendita che bisogna ricomprare, attimo per attimo. In Piazza San Giovanni ho visto migliaia di ragazzi e ragazze difendersi per battersi insieme nella nebbia dei lacrimogeni, non mi è mai passato per la testa di condannarli.

- Per i violenti scontri dell'ottobre scorso a Roma durante la manifestazione degli *Indignati* nuove perquisizioni e arresti in diverse città. Ore ed ore di video esaminate fotogramma per fotogramma per dare un volto ai violenti che il 15 ottobre devastarono Roma trasformando la manifestazione degli *Indignati* in un attacco alla città e alle forze dell'ordine-.

Si vedono in internet queste immagini, per cui si combinano condanne terribili, che mostrano il fatto, il fatto in se, e il fatto in se e basta è un reato se non si racconta perché quel giovane è arrivato a Genova, è arrivato in Piazza San Giovanni a Roma. Allora si vede che, se si racconta il contesto, il reato che quel giovane commette è ben poca cosa. L'unica immagine che è rimasta, per questo dico che è una perdita epocale, è quella poliziesca. Ora può sembrare, in quest'epoca di macchine fotografiche che fanno tutte che si tende anche a eliminare l'uomo.

Tano avrà centinaia di fotografie che avrà cestinato, grande Tano, perdonami se dico così, perché non le poteva mettere, perché sarebbero... cioè lui non si è mai reso responsabile dell'arresto di un compagno perché gli avevano trovato le fotografie a casa. Io delle volte ci penso, chissà Tano che fotografie che c'ha, mi piacerebbe vederle, però mai mi son permesso di dire -Tano, che ne so, hai una collezione?-. Tano è Tano, fa vedere quello che si deve vedere, ed il resto lo deciderà lui se, come e quando.

Viviamo anni in cui sembra che gli esseri umani siano diventati superflui. Il FATTORE UMANO sia diventato superfluo. Mi sembra che questa tendenza abbia condizionato anche il concetto di verità. Si degrada la verità a telecamera, si affida la verità a una macchina. Si riempie il mondo di telecamere. Si degrada la verità a controllo continuo, a sorveglianza continua. Si degrada la

verità da creazione dell'uomo, la più bella, indispensabile creazione dell'umanità a registrazione di telecamera. Il FATTORE UMANO scompare sempre più.

L'uomo diventa, piano piano è diventato nella mente di tutti quanti, il supporto della macchina. Quel che nella mente di tutti ormai il fatto che l'uomo è solo come il treppiedi della macchina che porta in giro. È la macchina che fa, è la macchina che filma.

Di rappresentare il mondo così come appare è qualcosa di superfluo, io cito Da Vinci su questa cosa.

Leonardo scriveva che una bella immagine è figlia dell'uomo e parente di Dio. Forse perché è capace di cambiare gli uomo, di farli pensare. Anche quelli condannati a non pensare mai.

L'immagine per lui non è figlia della realtà così come appare, è figlia dell'uomo, è nipote della realtà, ma non gli basta, e osa perché cambia calligrafia e si accorge che sta dicendo qualcosa, sta sparando una cannonata, che è bellissima, è parente di Dio perché l'immagine vera è quella che come Dio ricrea gli uomini, li fa pensare, li fa cambiare, può farli rinascere ancora.

Non vado pazzo per le grida che invocano legalità, non mi piacciono. Non mi piace la parola legalità. Non vado pazzo per chi si identifica in un codice penale, con chi si identifica con una legge, con dei magistrati che hanno sempre giudicato legale l'omicidio dei miei fratelli e delle mie sorelle. Che legge dovevo seguire nella Grecia dei colonnelli, nella Spagna di Franco, che foto legali dovevo fare? Legali per chi? Vado pazzo per la coscienza, anche per la parola coscienza, termine desueto, che non si usa mai, ma c'è, esiste. La mia legge era la mia coscienza. I miei lavori migliori sono nati nonostante la legge, non hanno mai avuto il timbro della legalità. Non hanno mai cercato l'approvazione, il consenso, il premio della legalità. Hanno cercato l'attenzione, il cuore, la coscienza degli spettatori.

-Occupiamo tutto! Occupiamo tutto! Occupiamo tutto!-

La legge, la legalità non c'entrano. Non c'erano, e se c'erano dormivano.

-Lotta dura casa sicura. La polizia che sgombra non ci fa paura. La lotta per la casa sarà sempre più dura!-

-Perché dentro questa città non si vive più. Signori per riuscire a pagare un affitto si muore, per riuscire a pagare un mutuo. Ci sono 200.000 alloggi vuoti che nessuno potrà comprare.-

Possiamo dire con estrema chiarezza che aver riflettuto sulla nostra condizione, e averlo fatto liberamente, ci ha consentito di liberarci da questa idea: siamo un po' tutti nella stessa barca. Un'idea che ci viene sempre propinata siccome il paese è in difficoltà, siccome i conti non tornano, bisogna che ognuno faccia la sua parte. Solo che fare la propria parte, lavorando di più, rinunciando anche alla felicità, oppure accettando l'idea "meno male che ho un lavoro", anche se il lavoro è sottopagato, anche se c'è tanto sfruttamento e ringraziare chi te lo dà, mentre nel frattempo si sta arricchendo, proprio grazie al fatto che ti sfrutta, che ti fa lavorare tanto, ci ha fatto tranquillamente ragionare sul fatto che non siamo sulla stessa barca, tanto valeva rovesciarla. Che cos'è più utile per noi oggi? Continuare a sentire queste storie o cominciare a inventarne un'altra di storia?

La nostra civiltà, la nostra società, quando i conti non quadrano, mostra le sue reali fondamenta, i veri pilastri che la reggono. I due maggiori giornali del paese, con i loro politologi e i loro economisti, ribadiscono ogni mattina che non si può uscire dalla crisi se non si obbligano gli operai a lavorare di più, con meno soldi e meno sicurezza. Non c'è via d'uscita se non spremere gli esseri umani che non hanno altre possibilità, esseri umani che non debbono avere scampo. Il paese non se lo può permettere.

Questa storia della crisi e dell'austerità sta rivelando una crisi di sistema, una crisi di civiltà, qui non è solo un problema economico, un problema complessivo anche di coesione sociale, di sistema sociale. Ci sembra che quasi emerga il messaggio per cui c'è troppa gente, e troppa gente ha un costo sociale troppo elevato, per cui si aumenta l'età pensionabile, si abbassano gli standard sanitari nella speranza che la gente muoia prima e non diventi un costo. Una sorta di genocidio strisciante.

Vuol dire che il potere non esclude che ammazzi un esubero di tre miliardi di persone sul pianeta visto che non servono più. Non sono mai stato interessato a descrivere le perversioni del potere, ma il mio stupore di fronte al fatto che alla gente gli dicono -Oggi tagliamo gli asili nido e al tempo stesso abbiamo firmato per quindici miliardi per comprare 120 aerei atomici da caccia- e nessuno dice -Io non ci sto-. Non capisco perché. Cos'è che unisce oggi i popoli di tutto il mondo? La disperazione. E se non avete una casa andate a dormire in 15000 davanti alla Banca d'Italia con i sacchi a pelo, inventatevi delle cose, perché l'invenzione, l'immaginario è molto più potente della realtà. Pensa solo che con un quinto delle spese militari si può regalare una casa a 7 miliardi di persone e due pranzi caldi al ristorante per sempre. Che senso ha che la signora Bonomio a Milano abbia raggiunto la cifra di 190.000 appartamenti di proprietà sua circondata da persone che vivono magari in 8, giustificando che sono extracomunitari. Per cui uno che è extracomunitario può fare la vita della bestia, in trappola che tanto è extracomunitario. Non è così. Quindi ci sono tante domande da fare e il potere non ha mai ascoltato nessuna domanda, non ha mai dato retta alle persone realmente.

Perché il sistema funzioni bisogna dosare la conoscenza, la consapevolezza, come nell'Antica Grecia, bisogna fare in modo che il pensiero sia inaccessibile a chi lavora. Bisogna in un modo o nell'altro negare, impedire la conoscenza a intere fasce di popolazione.

La politica è comunicazione. È scambio reciproco di parole e di idee e di immagini, nel caso di Tano, quindi è il motore dell'evoluzione umana. Quindi questo impoverimento è un impoverimento dell'intelligenza di fatto. La più terribile forma di oppressione del potere è quella di ridurre l'intelligenza delle persone. Basta guardarsi attorno, basta vedere i livelli di barbarie che le nostre società hanno raggiunto in brevissimo tempo. Non è barbara una società che costringe o induce al suicidio disoccupati, piccoli imprenditori, operai? È una costante. Non è barbara una società come quella italiana dove ogni anno sul lavoro ci sono 4.000 morti? Un bilancio da guerra. Non è barbara la competizione a cui costringiamo tantissimi giovani in cerca di lavoro a competere fra loro anche per un lavoro precario malpagato? Questa è barbarie, è la guerra che ci siamo portati dentro, è la barbarie che ci siamo portati dentro.

-Bloccateli! Via! Vergogna, vergogna, vergogna!-

Prima o poi la quiete ritorna. Vince la morale del più forte, il modo di vedere del più forte. Meglio non fare nascere pensieri, sentimenti, criticità, combatterli dopo è più difficile. La passività e la dipendenza vengono incoraggiate. L'obbedienza è subita, insieme cercata. Le categorie sono sempre quelle, gli schemi sempre quelli. Il nocciolo della questione è il dominio dell'uomo sull'uomo, la strumentalizzazione degli esseri umani da parte dei più forti, dei più perfidi.

-Sei contento di stare in questa sede invece che nell'altra che è fredda?

- Io però non vorrei togliere ad altri...

Due giorni fa passo in edicola, compro *Emergency* il mensile, lo sfoglio, arrivo all'ultima pagina: *Fermiamoli in tempo*. Chi è che non conosce questa foto? Quest'articolo di Gino Strada ci racconta dell'indifferenza, della cultura dell'odio, della sopraffazione, dell'arroganza. È un qualcosa che l'Occidente ha già conosciuto. Ci parla dell'avvento di Hitler e di altro. Quindi fa un ponte temporale tra un'esperienza drammatica che storicamente si è avverata nel nostro

Occidente e quelli che sono i giorni della nostra contemporaneità. Quest'immagine ci racconta da sola tutto questo.

Erano immagini capaci di fare memoria, erano immagini con un limite, erano immagini degli uomini, erano immagini che contavano, che si affidavano agli altri uomini che guardavano, che leggevano, agli spettatori. Cioè il limite, invece di essere un ostacolo, era, come dire, il *Fattore Umano*.

Mi chiedo spesso quale fu il motivo del contendere, perché quella violenza, perché tutti quei morti. Sono passati tanti anni, è passata la vita, da questa distanza mi volto indietro. Quegli avvenimenti lontani così partecipati e dolorosi, allora sembravano un concitato e confuso succedersi di azioni e reazioni, si avvinghiavano si ingarbugliavano le une con le altre, un vortice che coinvolgeva tutti e di cui era difficile individuare il verso, la direzione. Adesso quegli avvenimenti possono comparire nel loro reale significato, nel loro reale risultato. Un risultato voluto, cercato, pianificato. Cercati sono stati sangue, dolore, sofferenza, morte, lutto. Quella che non doveva esserci, quella che doveva essere cancellata, era la nostra autonomia culturale, la nostra indipendenza culturale, il nostro distruggere l'obbedienza, il nostro distruggere le gerarchie. Eravamo diventati una minaccia per i sistemi, per gli Stati. Nel nostro piccolo, nella nostra lievità di innovatori, di giovani, erodevamo il mondo com'è.

Forse le immagini sono l'unico campo di battaglia dove non è detto che vinca il più ricco, dove non è detto che vinca il più forte, tante volte ha vinto il più fine, e questo mi fa amare l'immagine. Secondo me le immagini possono servire anche a evitare la violenza, ad esorcizzare anche la morte. Una bella immagine fatta prima di un fatto orribile può servire a esorcizzare quel fatto, a fare in modo che noi evitiamo quel passaggio terribile. Una brutta immagine no, chiama sventura, chiama morte. Le belle immagini possono vincere anche la morte.

Forse gli artisti torneranno a gridare che questo mondo è impastato di violenza, di guerra, di genocidio. Torneranno a tagliare le tele a cercare la ricchezza dei suoni ancora prima del linguaggio. I fotografi torneranno a scrutare la novità di un gesto, di uno sguardo, di un momento. Riprenderanno a cercare attimo per attimo, punto per punto, frammento per frammento. Si stupiranno ancora gli artisti, si meraviglieranno ancora, scopriranno che quello che cercano esiste, lo possono trovare, loro ne potranno dare le immagini. Quello che loro cercano spingerà tutti in strada, ancora.